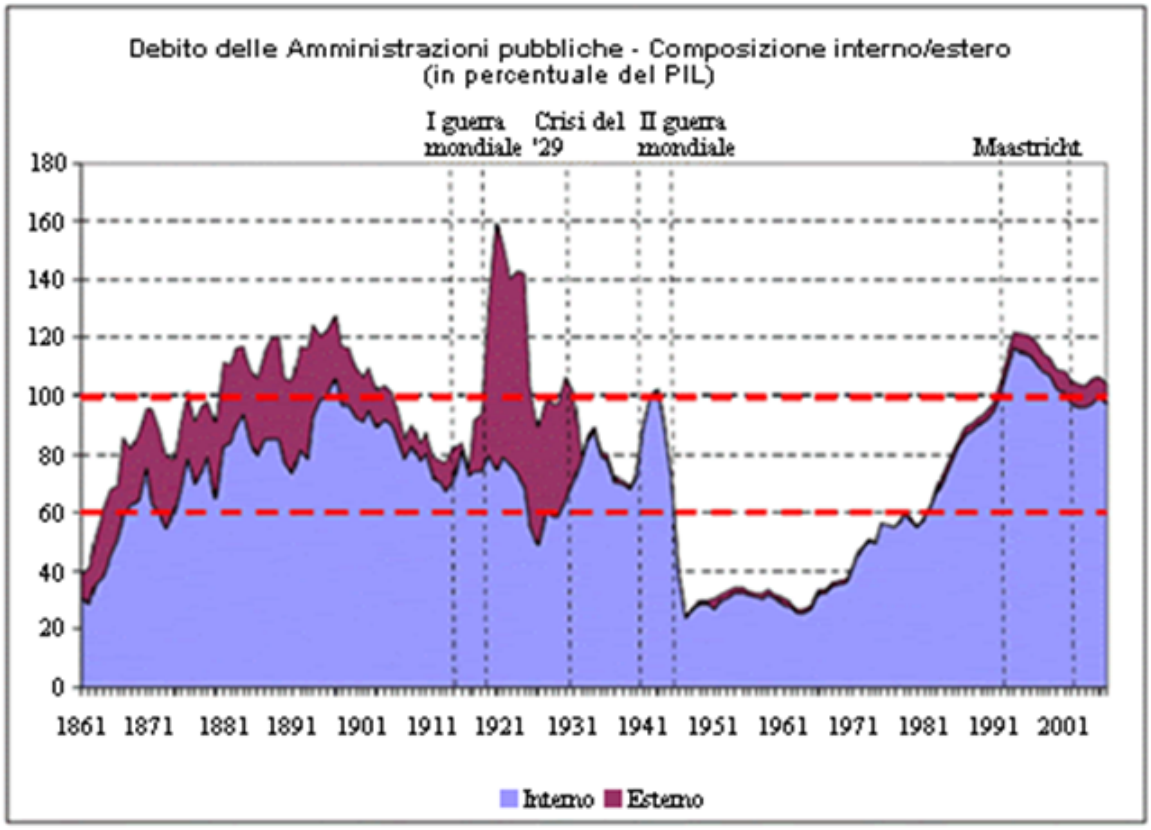
IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO
- parte seconda -
(Prospettiva Marxista – settembre 2012)

Il debito in quanto tale, dal punto di vista del ciclo capitalistico, non è necessariamente elemento negativo o paralizzante lo sviluppo. Anzi, storicamente è stato un fattore potente dell'accumulazione originaria e, come l'altra faccia del credito, generati entrambi dal prestito del denaro in cambio dell'interesse, è qualcosa di sistemico alla società capitalistica. Possiamo osservare che ogni Stato è fisiologicamente indebitato. Vale a dire che il debito pubblico è parte integrante della contabilità statale borghese.

Ciò vale anche per i Paesi a più giovane capitalismo, sebbene in misura generalmente inferiore alla media. Secondo i dati del 2011 riportati dal Fondo Monetario Internazionale, la Cina ha un rapporto debito/Pil pari al 25,8%, il Brasile al 66,2%, l'India al 68%, il Messico al 43,8%, l'Indonesia al 25%.

Vi sono inoltre differenze marcate tra Paese e Paese, come tra Russia e Stati Uniti: la prima è tra le nazioni meno indebitate, con un rapporto al 9,6%, mentre la seconda, che ha in termini assoluti il debito più consistente, ha un rapporto debito/Pil al 103%. Regno Unito, Germania e Francia hanno debiti paragonabili sul Pil, rispettivamente: l'82,5%, l'81,5% e l'86,3%. La Spagna invece è al 68,5% ed è su questo lato più "virtuosa" delle altre economie mediterranee. La Grecia ha infatti un debito pubblico salito dal 99% al tempo dei giochi olimpici del 2004 al 160,8% del Pil di oggi, mentre l'Italia è al 120,1%. Assieme a queste nella Ue solo Irlanda e Portogallo superano il 100% del debito sul Pil (105% l'Irlanda e 106,8% il Portogallo).

Non pare esserci nemmeno una soglia numerica percentuale di questo rapporto per cui una Nazione non riesce più ad ottenere credito. Il Giappone, secondo alcune statistiche ancora la seconda potenza mondiale, aveva un rapporto debito/Pil inferiore al 70% nel primi anni Novanta ed oggi è intorno al 230%.



Fonte: Maura Francese e Angelo Pace *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, in *Questioni di Economia e Finanza*, Banca d'Italia, 2008.

Nel caso italiano, come abbiamo ripercorso nel precedente articolo, il rapporto debito/Pil subì nella storia pre-repubblicana fasi di espansione, ma anche di rientro, attraverso varie modalità come l'aumento del denominatore Pil, l'imposizione di tasse, il ricorso all'inflazione o al taglio delle spese.

Nella fase repubblicana, come è sintetizzato nel grafico qui riportato, si ha, dopo un abbattimento del debito a seguito della Seconda guerra mondiale, rispettivamente una fase di contenimento (1947-1963), una crescita del debito con momenti di tentativi di frenata (1964-1980), un dilagare esponenziale (1981-1993), un graduale rientro (1994-2004), cui seguirà fino ai giorni nostri un successivo ripristino dei livelli pre-Maastricht.

La gestione del debito fino agli anni Settanta

Gli oneri del debito pubblico negli anni della ricostruzione furono abbattuti soprattutto per effetto della elevatissima inflazione ed anche grazie alla ripresa economica.

I due decenni del secondo dopoguerra sono caratterizzati da una vigorosa espansione capitalistica internazionale cui il capitalismo italiano contribuisce con tassi di crescita medi superiori al 6,5% del Pil nel periodo tra il 1948 e il 1963. Il 1946, con un Pil a +31%, e il 1947, +17%, sono ancora anni di ricostruzione, mentre il 1964 è il primo anno di rallentamento e il prodotto interno lordo segna +3,9%. Si compie allora quasi un ventennio di sviluppo capitalistico a ritmi forti ed irripetibili poiché connessi a margini di disgregazione contadina ancora possibili. Furono anni di sviluppo della grande industria e di significative concentrazioni operaie, gli anni del triangolo industriale e delle migrazioni interne, dell'ideologia interclassista del "miracolo" economico.

Per effetto di quello sviluppo il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno è sceso dal 41% del 1951 al 33% nel 1964. Solo quattro anni dopo, nel 1968, quel rapporto era però risalito al 51%.

Negli anni Sessanta la pressione fiscale era aumentata poco: era al 31% nel 1960 e diventa 32% nel 1970. In quel decennio però la quota della spesa pubblica corrente sale dal 28% al 32% del Pil. Incominciano negli anni Sessanta i primi disavanzi strutturali di bilancio, che diverranno cronici nel decennio successivo.

Negli anni Settanta viene abbandonata la politica di pareggio di bilancio e avviata la politica del deficit spending.

La spesa pubblica corrente passa dal 32% nel 1970 al 39% del Pil nel 1980. Nonostante una crescita ancora sostenuta intorno ad una media del 3%, sebbene altalenante data la crisi petrolifera e la recessione del 1975, il rapporto debito/Pil sale dal 40% al 60%.

A metà anni Settanta, nel cuore della fase di ristrutturazione industriale, avvengono importanti cambiamenti, registrati anche a livello di leggi e normative.

Tra il 1973 e 1974 si realizza la riforma tributaria che introduce le trattenute alla fonte sui redditi del lavoro dipendente per cui aumentano le imposte dirette e si riducono quelle indirette.

Da ciò troverà in parte alimentazione l'accrescimento del debito pubblico, della galoppante spesa pubblica e del parassitismo sociale tipico delle metropoli imperialiste.

Il prestito forzoso imposto nel 1976 combinava poi in maniera originale la tassazione sui salari e la sovvenzione diretta del debito pubblico: ai dipendenti pubblici e privati gli aumenti in busta paga, generati dalla scala mobile nei privati e dalla indennità integrativa speciale per quelli pubblici, sarebbero stati versati, per due anni, non in contanti ma trasformati in titoli di Stato. I precedenti prestiti forzosi, del 1866 e 1936, non avevano questo carattere classista, non colpivano solo impiegati e operai.

Sempre a metà anni Settanta sono promossi i buoni ordinari del tesoro, i Bot, che scadono a trent'anni. Ma vennero anche creati nuovi strumenti finanziari come i Cct nel 1977, ovvero i titoli indicizzati ai tassi a breve. Ciò convogliava i risparmi di privati e imprese nei titoli del debito pubblico. Si trovarono le chiavi di un patto sociale in questa equazione che vedeva crescita del risparmio privato, possibile anche grazie all'elevata evasione fiscale di una piccola borghesia diffusa, e debito pubblico. I tassi di interesse medi dei titoli di Stato passarono dal 5,7% del 1971 all'apice del 18,2% nel 1982.

A completare il quadro c'erano poi aspetti di politica monetaria internazionale.

Nel periodo che va dal 1968 al 1983 si concentrano le ripetute svalutazioni della lira, che generano un'inflazione media italiana superiore a quella degli imperialismi europei rivali. Se nel 1968 l'inflazione era al 2%, nel 1974 è al 19%. Tra il 1973 e il 1984 l'inflazione media è del 10%, con una punta di oltre il 21% nel 1980. Erano gli anni della svalutazione competitiva della lira, che contemporaneamente svalutava anche il debito pubblico riducendone il peso reale. Questa politica monetaria cominciò a venire meno dopo l'adesione dell'Italia alla fine del 1978 al Sistema monetario europeo, che stabiliva una banda di oscillazione nei cambi tra le varie valute continentali. Dopo la rottura degli accordi di Bretton Woods nel 1971 ad opera del presidente statunitense Richard Nixon, gli imperialismi europei risposero l'anno successivo con la creazione del serpente monetario per evitare eccessive fluttuazioni tra le proprie monete.

Con la sottoscrizione degli accordi dello Sme, erede del serpente monetario, e la nuova politica monetaria statunitense, la valvola di sfogo della svalutazione competitiva degli anni Settanta veniva ridimensionata.

Nel 1981 si era poi consumato il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, in cui quest'ultima conquistò una relativa indipendenza ed autonomia dalle politiche di bilancio del Governo. Da allora la banca centrale non fu più obbligata ad acquistare buoni ordinari non sottoscritti da altri operatori.

Riporta Ignazio Musu, in *Il debito pubblico*, come a metà anni Settanta il 45% circa del disavanzo pubblico veniva finanziato mediante ricorso alla Banca centrale, mentre a fine anni Ottanta quel contributo era ridotto al 9%.

Dal patto degli anni Ottanta ai giorni nostri

Tra il 1980 e il 1990 la spesa pubblica aumentò dal 43 al 55% del Pil, e la pressione fiscale, permanendo una situazione da bassi salari rispetto alla media europea, crebbe dal 31% al 40%. Il debito pubblico passa in quel decennio grossomodo dal 60 al 100% del Pil. Dal 1980 al 1994 si ha un raddoppio: dal 60 al 120%, un caso senza eguali in quel periodo tra i maggiori Paesi.

I primi anni Ottanta segnarono un cambio di marcia. Nel 1983 il rapporto debito prodotto è salito al 71%, rispetto al 60% di due anni prima. Il 1983 fu anche l'ultimo anno in cui il costo medio del debito pubblico è stato inferiore al tasso di inflazione.

Riprendendo i dati di Luigi Serra, in *Storia del debito pubblico italiano*, si può fare più precisamente un confronto internazionale del rapporto debito/Pil, prendendo a riferimento l'arco temporale dal 1981 al 1993. In Italia si passa dal 61,1% al 114,5% (+53,4%), la media Ue va dal 42,5% al 66,5% (+24%), in Francia cresce dal 36,4% al 56,7% (+20,3%), in Germania dal 36,5% al 48,7% (+12,2%), ma dalla sua riunificazione si passa in due anni dal 41,7% al 48,7%.

La Gran Bretagna è in controtendenza, addirittura decresce passando dal 54,3% al 46,9% (-7,4%). Si consideri che il Regno Unito usciva dalla seconda guerra mondiale con un rapporto debito/Pil intorno al 250% per dimezzarsi nel giro di un decennio. Nei primi anni Sessanta scendeva sotto la soglia del 100% e verso metà anni Settanta arrivava a circa il 50%, una percentuale analoga a quella dello Stato italiano.

Gli Stati Uniti non seguono l'esempio thatcheriano e vedono crescere il debito sul Pil, tra il 1981 e il 1993, dal 37% al 63,9% (+26,9%), una media europea. Il Giappone infine, complice anche il boom degli anni Ottanta, riesce a contenere il rapporto tra debito e Pil passando dal 56,8% al 65,8% (+9%).

Il caso italiano degli anni dei governi di Craxi, Fanfani, De Mita, Goria, Andreotti sono stati, al di là dei singoli esponenti borghesi di turno, socialisti o democristiani, gli anni del ricorso forsennato alla spesa pubblica come leva per il consenso clientelare, in gran parte una spesa parassitaria ed improduttiva.

Negli anni Ottanta si manifesta spudoratamente un accordo, maturato nelle battaglie degli anni Settanta, tra forze borghesi che si basa sull'indebitamento pubblico usato come strumento di compromesso. Semplificando si possono individuare i contraenti di questa alleanza da un lato nella massa piccolo borghese cui è concessa un'evasione in grande stile, e dall'altro nel capitalismo di Stato che gestisce la spesa pubblica tramite le sue correnti in tutti i partiti della prima Repubblica. Tra questi due principali attori sociali si salda un patto che dura incontrastato fino alla fine della

prima Repubblica. Un patto che si basa sulle spalle di una classe operaia con bassi salari, di un proletariato su cui grava il carico fiscale di imposte sempre crescenti.

L'ideologia borghese dominante presentò il fardello debitorio accumulato in quel periodo come dettato da un "compromesso permanente sulle spalle delle generazioni future", a causa delle pensioni, come se fossero state regalate, invece che guadagnate come salario differito.

L'interruzione della spirale del debito pubblico coincide con il collasso dei partiti della prima Repubblica, permesso dallo sconvolgimento politico dovuto all'implosione russa, alla fine di Yalta, con la riunificazione dell'imperialismo tedesco, fatto quest'ultimo che ha profondamente modificato i rapporti di forza all'interno del vecchio Continente rilanciando i progetti di integrazione monetaria.

Con le misure adottate vent'anni addietro, nel 1992-93, ma grazie anche al riequilibrio avvenuto con l'uscita dell'Italia dallo Sme nel settembre 1992 e la svalutazione che ne derivò, si avviò un risanamento dei bilanci pubblici in previsione dell'adesione al trattato di Maastricht, con l'avvicinamento al parametro del 3% del deficit.

Ancora una volta le frazioni borghesi che uscirono vincenti dalla sconfitta del capitalismo di Stato non riescono a far emergere l'evasione diffusa e la soluzione fu ancora l'inasprimento delle tasse: al 1997, anno dell'"eurotassa", la pressione fiscale toccò la percentuale record del 43,7%. A questo si aggiunse soprattutto la vendita di pezzi del capitalismo di Stato, smantellato quando quest'ultimo non resse più il passo della concorrenza internazionale, dominata dall'onda del liberismo imperialista. Con le privatizzazioni i Governi della seconda metà degli anni Novanta ridussero il rapporto debito/Pil di ben dieci punti.

Il debito sul prodotto, dall'apice del 124% nel 1994, era sceso fino al 104% nel 2004. Ma da allora ha ripreso a salire tornando ai livelli di vent'anni fa, dimostrazione dell'incapacità delle frazioni borghesi, anche private, di contenere per lungo tempo l'indomabile spesa pubblica.

Dal 1996 al 2008, mentre il Pil aumentava sino al 157%, la spesa delle pubbliche amministrazioni, centrali e locali, cresceva al 226%. Se al 2011 la pressione fiscale era secondo l'Istat al 42,5% del Pil, dieci anni fa era di cinque punti inferiore. Anche di questo tiene conto la borghesia quando stigmatizza l'operato dei Governi Berlusconi, che dell'abbattimento delle tasse e dei tagli alla spesa avevano fatto una propria bandiera.